

# I viceré

## Capitolo I

### *La chiesa dei Cappuccini*

Tutta la notte era venuto dalla chiesa un frastuono di martelli, d'asce e di seghe, e le finestre erano state abbrunate fin dal giorno precedente. A buon'ora, dinanzi alla folla curiosa che gremiva la terrazza e le scalinate, avevano inchiodato sulla porta maggiore il drappellone di velluto nero con frange d'argento, sul quale leggevasi a caratteri d'oro:

**PER L'ANIMA DI DONNA TERESA UZEDA E  
RISÀ PRINCIPessa DI FRANCALANZA  
ESEQUIE**

Verso sedici ore, don Carlo Canalà, col naso in aria, sotto la porta spiegava al principe di Roccasciano, tra le gomitate di quelli che entravano continuamente:

### *Saltando avanti...*

Don Cono Canalà, data un'occhiata all'apparato, aveva tentato tre o quattro volte, per conto suo, d'avvicinarsi a qualcuno degli epitaffi, ma non era riuscito a spingersi tanto innanzi da leggerli; e col capo rovesciato, il cappello ammaccato dai continui urtoni, i piedi pestati, la camicia in sudore, tangheggiava come una barca in mezzo alla tempesta. Con belle maniere, dicendo: «Di grazia!... La prego!... Mi scusi!...» arrivò finalmente a tiro della prima tabella, dove leggevasi:

**SOTTO MULIEBRI SPOGLIE CUORE  
GAGLIARDO PIETOSO ANIMO ELETTO  
MUNIFICO SPIRITO SVEGLIATO FECONDO  
ONNINAMENTE DEGNA DELLA  
MAGNANIMA STIRPE CHE LA FE' SUA**

«Onninamente?....» disse il barone Carcaretta che si trovava a fianco di don Cono. «Che cosa significa?»

«Importa interamente, o vogliam dire del tutto... Onninamente degna della stirpe... Come le piace questo concetto?...»

«Eh, va bene; ma non capisco perché si divertano a pescar le parole difficili!»

«Veda...» spiegò allora don Cono, insinuante: «lo stile epigrafico tiene al sommo grado del nobile e del sostenuto... Io non potevo adoprare...»

«Ah, l'avete scritta voi?»

«Sissignore... ma non solo, veramente: di unita col cavaliere don Eugenio... Io ho curato sovra tutto la forma... Bramerei vedere le altre: temo non abbian preso un qualche abbaglio, in copiando...»

Ma la chiesa era talmente gremita che potevano appena fare due passi ogni quarto d'ora; e tutt'intorno la gente che non riusciva ad andare né avanti né indietro né a veder altro fuorché la cima della piramide, ingannava l'impazienza dell'attesa chiacchierando, dicendo vita, morte e miracoli della principessa.

### ***E per finire...***

«È vero che non sapeva leggere né scrivere?»

«Sapeva leggere soltanto nel libro delle devozioni e in quello dei conti!»

Frattanto don Cono avvicinavasi, a passo di formica, alla seconda iscrizione:

**ORBATA DEL TUO FIDO CONSORTE NEL  
MORTALE VIAGGIO VECE FACESTI AL  
TUOI FIGLI DEL PADRE LORO.**

Prima ancora di scorgere i caratteri, don Cono che la sapeva a memoria, recitò l'epigrafe al barone, fermandosi un poco a ciascuna parola, più a lungo ad ogni capoverso, gestendo con la mano come se spruzzasse acqua benedetta, per sottolineare i passaggi salienti:

«Ignoro se approvate questo concetto: orbata... vece facesti...»

Ma nuove ondate della folla lo divisero la seconda volta dal compagno. Veniva ora dalla terrazza e dalle scalinate un vasto sussurro, perché i rintocchi del mortorio annunciavano finalmente la partenza del corteo dal palazzo.